

La ricerca della verità.

Quale verità?



Il termine «**verità**» è plurisemantico, nel senso che riveste diversi significati; attraverso il mito di Edipo vogliamo provare a coglierne alcuni, che poi vedremo sono quelli più significativi, quelli essenziali per coglierne, della verità, l'essenza.

Un primo significato è dato dall'enigma che pone la Sfinge (un mostro dal corpo di leone, dalle ali di aquila e dalla testa di donna) ad Edipo; tutti sappiamo in che consisteva questo enigma che veniva posto a tutti coloro che passavano di lì per andare a Tebe e tutti sappiamo che Edipo, il sapiente, lo risolve; per cui la sfinge si getta giù dalla rupe e muore. L'enigma verteva sull'«uomo»

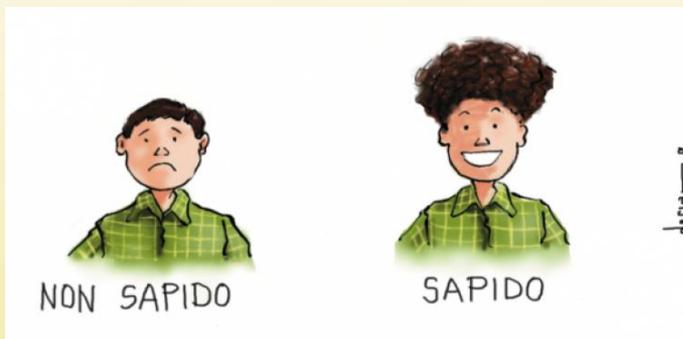
I significati del termine «verità» desumibili dal mito di Edipo così come descritto nella tragedia di Sofocle «Edipo re»

1° significato lo si desume dall'aver risolto l'enigma, ciò che pone un rapporto tra sapere e verità, rapporto fondamentale, a cui l'uomo nei secoli ha sempre dato molta importanza, a volte eccessiva;

2° significato lo si desume dalla spinta pulsionale di Edipo nel voler scoprire a tutti i costi il colpevole della morte di Laio, responsabile della peste che si era diffusa a Tebe; anche qui c'è il rapporto tra sapere e verità, ma un po' più complicato: il colpevole certo va scoperto, ed Edipo vuole «sapere» chi è (*cupido sciendi*), fintanto che non scopre che è lui.



La differenza sta nella ricerca stessa: un conto è se essa si rivolge all'esterno, un altro conto se si ripiega su se stessi. Qui è opportuno ricordare la profonda differenza che sussiste, anche in italiano, tra il verbo **conoscere** e il verbo **sapere**: il **conoscere** è freddo, non coinvolge il soggetto che conosce; il **sapere** invece è caldo, è «sapido», non «insipido». È qualcosa che riguarda profondamente il soggetto, ne coinvolge la vita (non solo la mano).



L'atto dell'accecarsi di Edipo



L'«Edipo re» va letto e possibilmente visto a teatro facendo «tabula rasa» delle nostre idee e dei nostri schemi mentali; quindi è assolutamente fuorviante domandarsi il perché di una così pesante punizione se non aveva nessuna consapevolezza e quindi nessuna colpa per il doppio reato commesso (parricidio e incesto). È quando la consapevolezza ha cominciato ad averla che si è accecato (tenere presente la cecità corporea che acuisce quella della mente, nella cultura della Grecia antica).

E qui possiamo intravedere il

3° significato che possiamo trarre dalla tragedia di Edipo re: il sapere su se stessi è quanto di più difficile, di più coinvolgente ci possa essere al punto che lo si preferisce evitare. Ricordiamo la massima «Gnothi Seauton - Conosci te stesso» iscritta nel tempio di Apollo a Delfi



Rovine del [tempio di Apollo](#) a [Delfi](#).

Edipo vecchio e cieco



CORO: Abitanti dell'avita Tebe, questo è Èdipo, che il famoso enigma sciolse, che fu potentissimo, la cui sorte senza invidia non fu rimirata mai: in che gorgo di tremendi guai, guardate, è giunto ormai! Cosicché nessun mortale, se si guarda all'ultimo giorno, è dato reputare mai felice, prima che senza sofferenza varchi quel supremo limite.

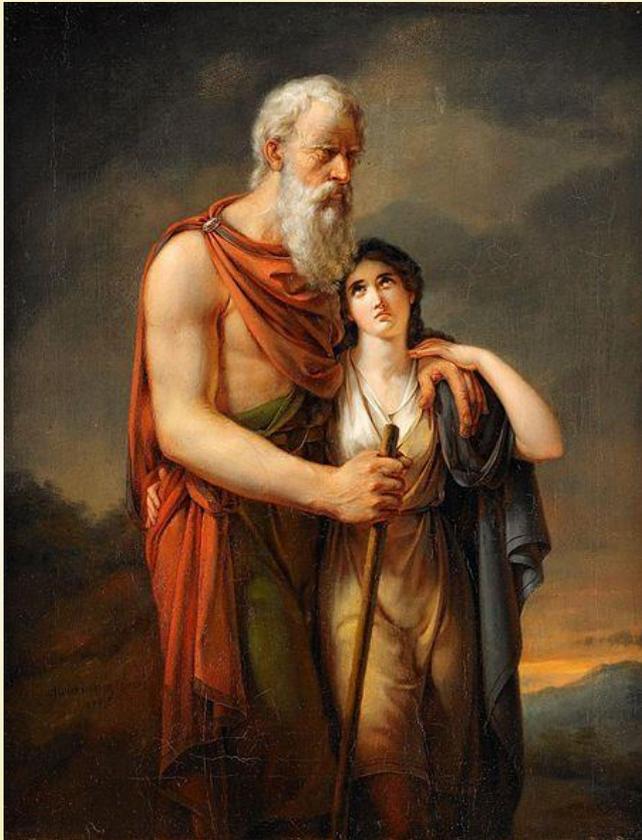
(Ultimo coro dell'Edipo re di Sofocle, vv. 1524-1530).

La tragedia di «Edipo re» è certamente la più nota e quindi non è su questa che vorrei soffermarmi; Edipo inconsapevolmente (Freud avrebbe detto: inconsciamente) uccide il padre per poter avere tutta per sé la madre.

Il desiderio di poter avere la madre tutta per sé è antico come l'uomo, così come è altrettanto antica la legge della proibizione dell'incesto. (Memento C. Lévi-Strauss, «le strutture elementari della parentela»).



Quale insegnamento può giungere sino a noi da Sofocle?



Gabriel Wickenberg, Oedipus e Antigone a Colono

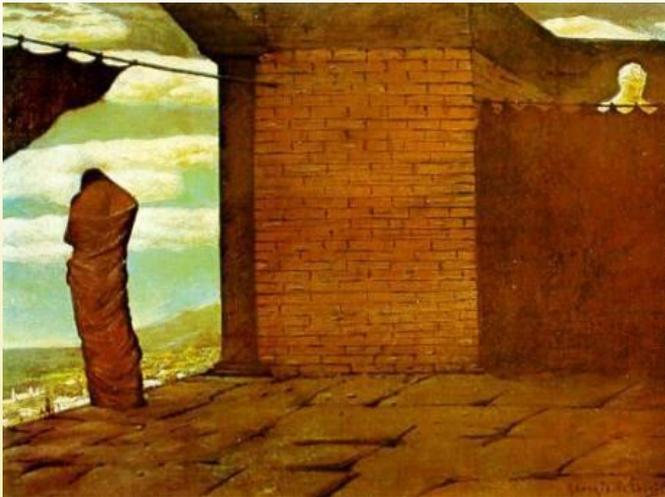
La tragedia di Edipo è in effetti una tragedia! Così come è una tragedia la vita di tanti uomini. Che fare? In «Edipo a Colono» risuona il grido: «*Mè Phùnai*», meglio non essere mai nati e subito dopo, visto che si è nati e cresciuti, tornare il più presto possibile lì da dove si è venuti (Coro, vv. 1224-1227).

Ma accanto a questo grido di rifiuto della vita tragica c'è anche quello di una consapevolezza che matura pian piano nelle stesse parole di Edipo: 'Ora che sono annientato (ridotto a niente) è ora che sono un «uomo»? In greco «uomo» è detto «*anér*» corrispondente al «*vir*» latino, cioè uomo nel pieno del suo essere, della sua intelligenza e potenza.(v.393).

Identificazione di Sofocle ad Edipo vecchio, cieco e prossimo alla morte

«Prossimo alla morte», come lo era anche Sofocle, nato a Colono nel 496 (o 497) a. Cr., morto nel 406, stesso anno in cui compose la sua ultima tragedia «Edipo a Colono», rappresentata poi dopo la sua morte, nel 401.

Si può quindi ritenere, come diversi commentatori suggeriscono, che questa tragedia sia autobiografica: è Sofocle stesso che si immedesima nel suo eroe e cosa costruisce con il suo poema? Le questioni vertono sulla vita umana, sulla verità, sul destino, sull'aldilà della vita. Vita umana che è un «enigma».



G. De Chirico, l'enigma dell'oracolo, 1910

02-10-2019

Un enigma che forzosamente ci impegna a dare una risposta, con la nostra stessa vita.

Qui a sinistra un dipinto di G. De Chirico intitolato: «L'enigma dell'oracolo», onnipresente nei due testi su Edipo di Sofocle.

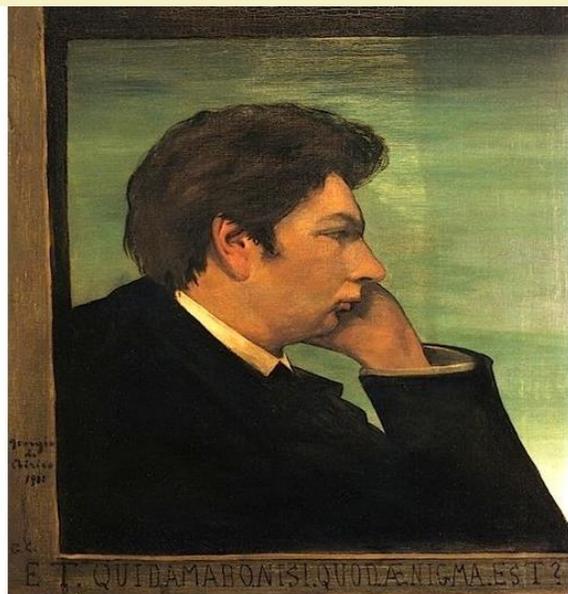
Dott. Daniele Benini



Sofocle, museo Laterano

Et quid amabo nisi quod aenigma est?

Parentesi sulla metafisica di De Chirico



Giorgio de Chirico, *Autoritratto*, 1911, collezione privata

Et quid amabo nisi quod aenigma est

Che cosa dovrei amare se non l'enigma delle cose? La realtà infatti si presenta come un nodo da sciogliere (senza mai veramente riuscirci). Non si tratta quindi di trovare un senso ultimo a questa realtà in cui siamo immersi, che non c'è (per De Chirico); così De Chirico fa proprio il rifiuto nietzscheano della metafisica nella sua accezione tradizionale, ovvero come ricerca di ciò che sta «al di là di questo mondo». L'unica metafisica possibile, infatti, è quella che si occupa di questa realtà, che va a cercare il senso immanente delle cose che ci circondano.

Nell'autoritratto qui a lato il pittore si è rappresentato nel vano di una finestra, con lo sguardo perso in un cielo color verde spento, senza nuvole e senza vita.



Gli occhi privi di pupille rimandano ad una cecità esteriore, ma insieme ad una veggenza interiore, come Tiresia e come anche Edipo vecchio e cieco che diviene, dopo essere stato annientato, un uomo nel senso forte del termine, un uomo che sa vedere l'intima essenza delle cose.

Perché dei tre grandi tragici greci è Sofocle che interessa Freud?

Non solo perché è l'unica tragedia giunta integra fino a noi; anche Eschilo ed Euripide, infatti, avevano scritto tragedie su Edipo, ma di esse sono giunti sino a noi solo dei frammenti.

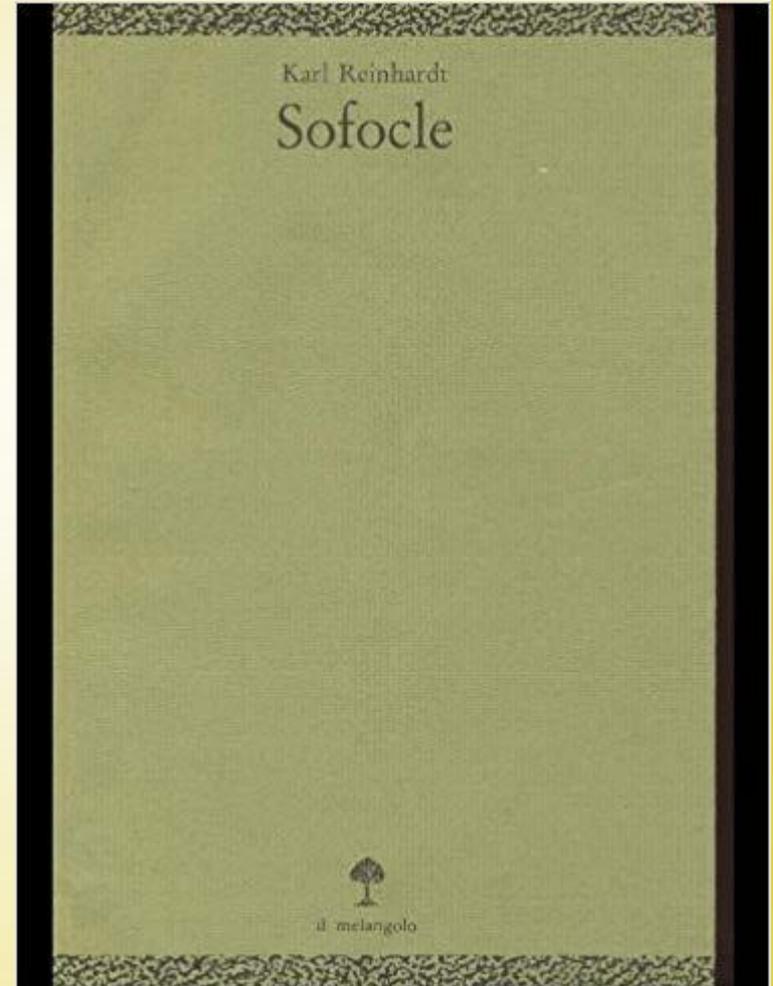
Non solo per questo!

Ma per la ragione espressa da Karl Reinhardt nella «Introduzione» alla sua monografia intitolata «*Sophokles*», comparsa nel 1933 a Francoforte per l'editore Klostermann, rieditata più volte fino al 1976 ed è su questa ultima edizione tedesca che è stata condotta la traduzione italiana uscita nel 1989 per i tipi de «Il Melangolo», la cui immagine ho riprodotto qui a lato.

A questo critico d'arte va dato credito, come gli ha dato credito dapprima Heidegger e poi Lacan:

«c'est quelque chose que Karl REINHARDT souligne sous la forme de la solitude particulière du héros sophocléen».

(Sem VII L'Etica, p. 316 della ed. it. del 2008, TO, Einaudi).



La solitudine particolare dell'eroe sofocleo



La fine di Edipo (John Henry Fussli - 1784)

In **Eschilo** ([Eleusi](#), [525 a.C.](#) – [Gela](#), [456 a.C.](#)) l'eroe non si trovava mai da solo, ma sempre all'interno del contesto divino e umano insieme, in un rapporto indissolubile con il dio tale per cui umano e divino erano tra loro uniti.

Non così in Sofocle ([Colono](#), [496 a.C.](#) – [Atene](#), [406 a.C.](#)) in cui gli dei non hanno per l'uomo alcuna considerazione e se ne guidano il destino lo fanno solo affinché egli arrivi a conoscersi; così in Sofocle l'uomo si coglie solo nel momento dell'abbandono, quando viene lasciato solo e affidato a se stesso.

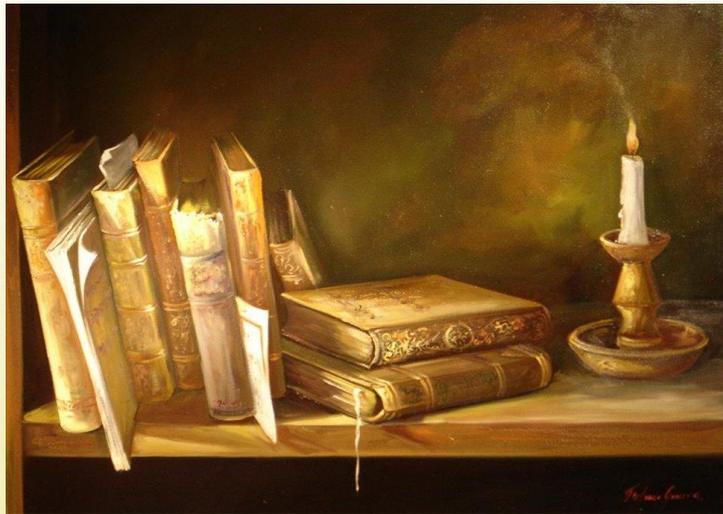
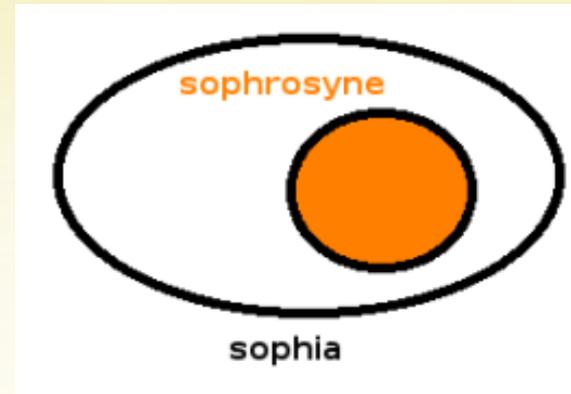
In **Euripide** ([Salamina](#), [485 a.C.](#) – [Pella](#), 407-406 a.C.) si fa strada la nuova cultura greca basata

sulla «**epistème**», su un sapere che sta su da solo, che non ricorre più all'aiuto degli dei ed è la tragedia di Euripide, ritenuto da Aristotele, non a caso, il più tragico fra tutti i poeti; essa domina incontrastata fino al XVIII secolo; in seguito, quando il rapporto tra umano e divino subì una profonda rottura, si tornò a considerare la tragedia di Sofocle in cui l'eroe è solitario, non ha rapporti con gli dei e non ha ancora iniziato la lunga parabola dell'umanesimo metafisico.

«Zeus ha posto questo come legge possente: solo chi soffre impara»

(Eschilo, *Agamennone*, 160)

Pur nella diversità che abbiamo visto tra i tre grandi tragici greci, questa massima che si trova espressa in Eschilo è presente anche negli altri due e in tutta la cultura greca antica, fin da Omero, dando espressione nella lingua al termine «*sophrosyne*» che significa saggezza, distinguendosi dall'altro termine che esprime la sapienza, la «*sophìa*».



Qui sopra l'immagine che le denota entrambe, l'una all'interno dell'altra perché nell'epoca classica così vennero a configurarsi: la **sophrosyne** era una parte della *sophia*. Ma è interessante notare che «**sophrosyne**» deriva dal verbo greco antico «**σώζω**» che significa «salvare»; ed un tempo era nettamente distinta da «*sophìa*», quest'ultima indicava la sapienza come attività intellettuale volta alla speculazione, mentre la «**sophrosyne**» designava l'attività pratica, volta a cercare i più giusti comportamenti pratici da tenere nella vita.

La ricerca della verità nell'antica Grecia, in Edipo/Sofocle e oltre (modificandosi)

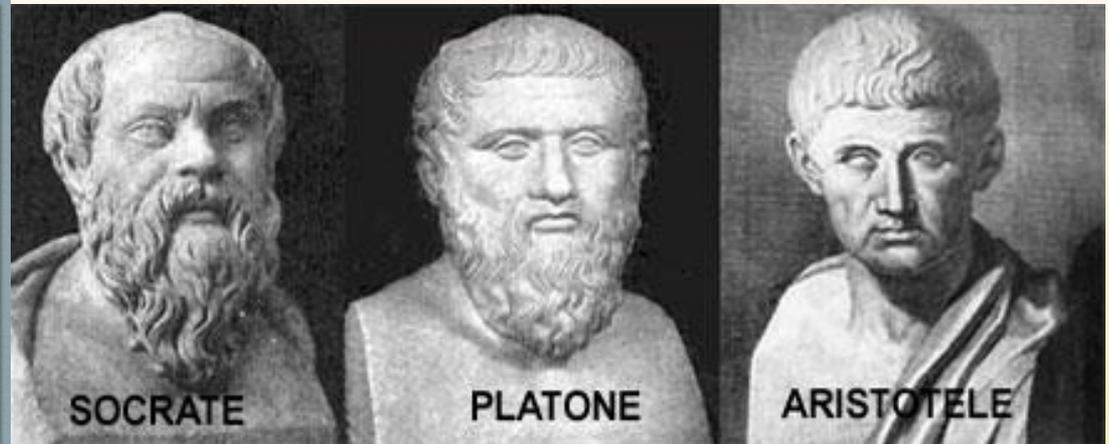
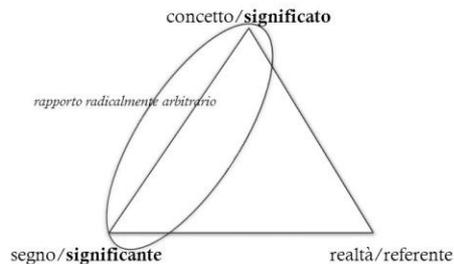
Parmenide ed Eraclito



Nei primissimi pensatori greci, Parmenide ed Eraclito in particolare, la priorità era attribuita all'«essere»; la verità era «disvelamento» dell'essere («*a-létheia*»), era l'essere a svelarsi a chi fosse degno o disposto a guardarla o ad ascoltarla.

A partire dalla metafisica e quindi da Platone e da Aristotele, essa diventa «*orthòtes* (*giudizio corretto*)» ovvero «corrispondenza del conoscere all'oggetto nel suo essere presente». Da tenere sempre presente il triangolo semiotico!

La *langue* nel triangolo semiotico



Cosa ci insegna, dunque, l'enigma sofocleo di Edipo sulla questione della verità?



Edipo e la Sfinge, Ingres (Louvre un olio del 1827)

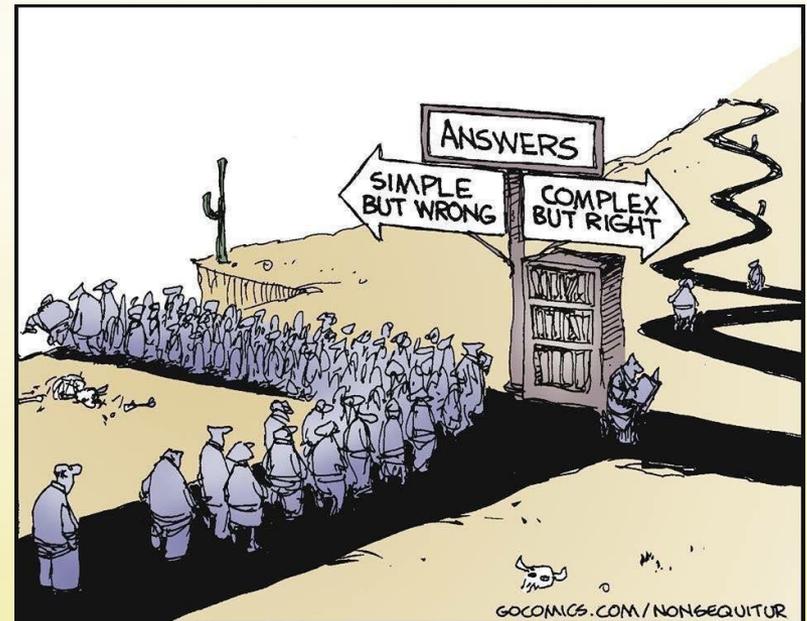
E l'esito finale della nostra vita dipende dalle risposte che saremo in grado di dare, questa vignetta a destra ci mostra che la stragrande maggioranza sceglie la via delle risposte semplici, ma sbagliate; Pochi, pochissimi quella delle risposte complesse, ma corrette.

Esso ci pone drammaticamente di fronte all'enigma dell'esistenza.

Questo quadro di Ingres mi piace molto perché pare che sia Edipo a interrogare la Sfinge, non viceversa.

A chiederle:

«Ma che «cosa» è la vita umana?»



La necessità della scommessa (pascaliana)

Sullo sfondo avremo sempre quella che è stata definita, non solo da Pascal, la necessità della scommessa pascaliana.

Nel senso che non si sa, nessuno sa che cosa ci sia dopo la più o meno breve nostra vita terrena...

PARI DE PASCAL	Dieu existe	Dieu n'existe pas
Vous pariez sur l'existence de Dieu	Paradis	Néant
Vous pariez sur la non existence de Dieu	Enfer ou Néant	Néant

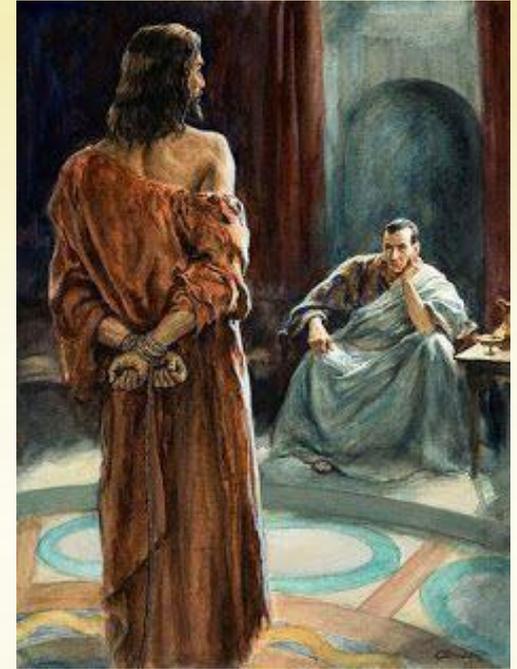


Dunque, che «cosa» è la verità?

«*Quid est veritas?*». È la domanda che Pilato, governatore romano, rivolge a Gesù, senza però attenderne la risposta... (che Gesù non gli avrebbe dato).

La verità è oggettiva o soggettiva? La si pensa come corrispondenza alla realtà o al reale? Esistono più verità e nessuna Verità? Oppure una Verità c'è da qualche parte, ma è nascosta...E così via; per certi aspetti si potrebbe dire, come dicevano i latini: «*Tot capita tot sententiae*».

Come qualcuno saprà, qualche decennio fa Gianni Vattimo si fece assertore del cosiddetto «pensiero debole» nel senso che non esiste nessuna «Verità» (con la V maiuscola) e che tutte le verità (con la «v» minuscola) si equivalgono.



Io a suo tempo gli replicai che nessuno poteva dire né che esistesse, né che non esistesse, essendo questa «Verità» nascosta ai mortali, come all'inizio della filosofia ebbe a sostenere Parmenide di Elea, concezione poi ripresa in epoca moderna da Heidegger.

La verità ama nascondersi (nella filosofia dei presocratici)



Parmenide, nel suo poema *perì phùseos* diviso in due parti, ci dice qualcosa di essenziale circa la verità:

- La prima parte descrive il regno della Dea, dove abita la verità (*alétheia*) e dove il filosofo viene portato;
- La seconda descrive il regno degli uomini dove c'è solo la «opinione», in greco la «*doxa*»; alcune opinioni possono avvicinarsi alla verità, senza mai poterla raggiungere, altre no.
- Altre si allontanano dalla Verità. L'opinione «retta» è quella detta «*Orthé doxa*» (da cui il termine «Ortodossia»).

Fr. 22B123DK di Eraclito:

Phùsis krùptesthai philéi

Questa «intima natura» è l'«essere».



Verità come *alétheia*



È il fr. 123 DK di Eraclito qui a fianco citato. Che la «natura», la *physis* amasse nascondersi era «opinione» diffusa tra i primi filosofi greci. La verità era quindi vista come «*alétheia*» alfa privativo (α) e la radice «*lath – leth*» da cui il verbo «*lathein*» che significa «nascondere, dimenticare». Quindi «*alétheia*» è ciò che si sottrae al nascondimento, alla dimenticanza.

È l'«**essere**» che si sottrae per un attimo al suo nascondimento, come quando all'improvviso si apre una radura, in tedesco: «**Lichtung**», che è un neologismo con cui Heidegger chiama la luminosità improvvisa in cui un viandante che cammini in mezzo a un bosco di fitti alberi può trovarsi, allorché sbuchi in una radura, dove può ammirare, sia pure per un breve tratto del cammino, un panorama ben più vasto e bello di quello che vedeva all'ombra degli alti e spessi alberi.



La storia del concetto di «verità» (nel mondo occidentale)

Sarebbe molto lunga, a noi qui interessa solo coglierne l'essenziale.

Fintanto che domina la verità come «*alétheia*», l'uomo si «vede» un ente fra gli altri.

Ma non appena si fa strada l'idea di **verità** come corrispondenza tra la «cosa» e il concetto che di essa ne ha l'uomo, il rapporto si rovescia: all'inizio diviene fondamentalmente cognitivo, poi a mano a mano che procede, finisce per essere rapporto di dominio (sulla natura) fino a giungere ad essere distruttivo del suo equilibrio.

Qui ci limitiamo a cogliere il concetto di verità in Cartesio e dopo Cartesio.

E vedremo che sono più di uno, i concetti, mentre la verità è – o non è – Una?

L'uomo in quanto tale viene così a porsi al centro dell'«essere», ridotto a ente, cioè a «oggetto» della conoscenza e del dominio da parte dell'uomo stesso.



Dott. Daniele Benini

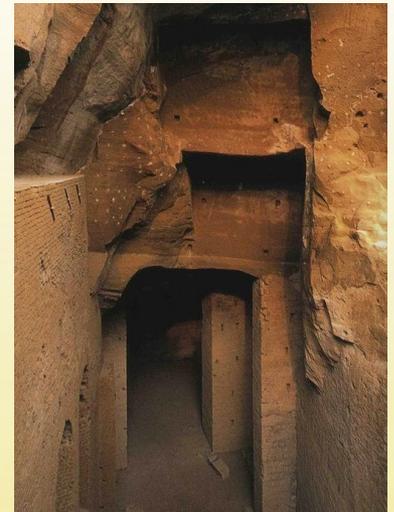
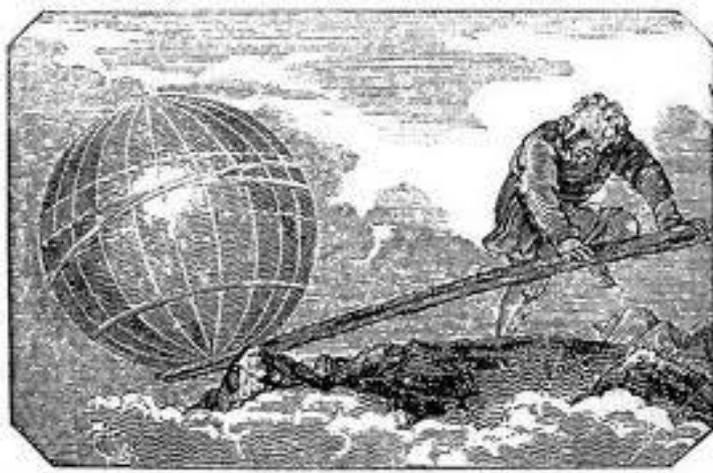
Cartesio e la nascita della scienza moderna (tra sapere – con certezza - e verità)

Nella sua ricerca di un punto di assoluta certezza, punto archimedeo su cui poggiare le basi del nuovo pensiero, Cartesio rigetta tutto il sapere fino a quel momento acquisito, con quale conseguenza?

Per lunghi secoli non esisteva nessuna disgiunzione tra sapere e verità; con Cartesio invece questa disgiunzione avviene. Cartesio enfatizza l'«**Ego**», ovvero l'«**lo conscio**». La coscienza (su cui pure si dovrebbe aprire una lunga parentesi) diventa coscienza di sé.



Coscienza di sé che è conoscenza di sé, tendenzialmente senza che nulla resti fuori da questa conoscenza, compreso quel sé che è il nostro lato oscuro, quella parte di noi che il cogito tende a **forcludere**, fino alla perfetta sovrapposizione di reale e razionale in Hegel.

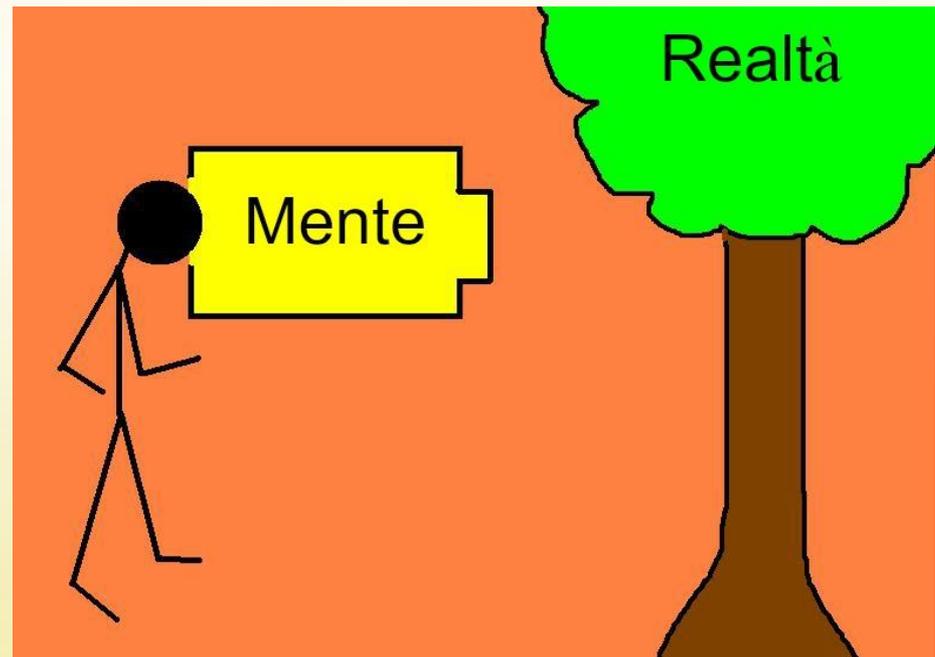


Perfetta corrispondenza tra parola e cosa, tra mente e realtà

Nella lunga parabola metafisica si è sempre più fatta strada la nozione di **verità** come corrispondenza della «parola» alla «cosa».

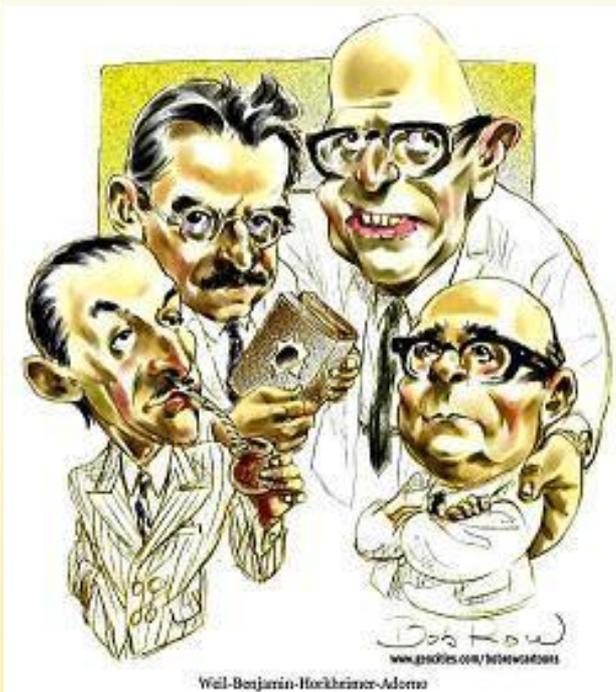
Verità come corrispondenza «*Veritas est adaequatio intellectus ad rem; adaequatio rei ad intellectum; adaequatio rei et intellectus. Sed haec adaequatio non potest esse nisi in intellectu. Ergo nec veritas est nisi in intellectu.*» «Verità: Adeguamento dell'intelletto alla cosa. Adeguamento della cosa all'intelletto. Adeguamento dell'intelletto e della cosa.

«De Veritate - San Tommaso»

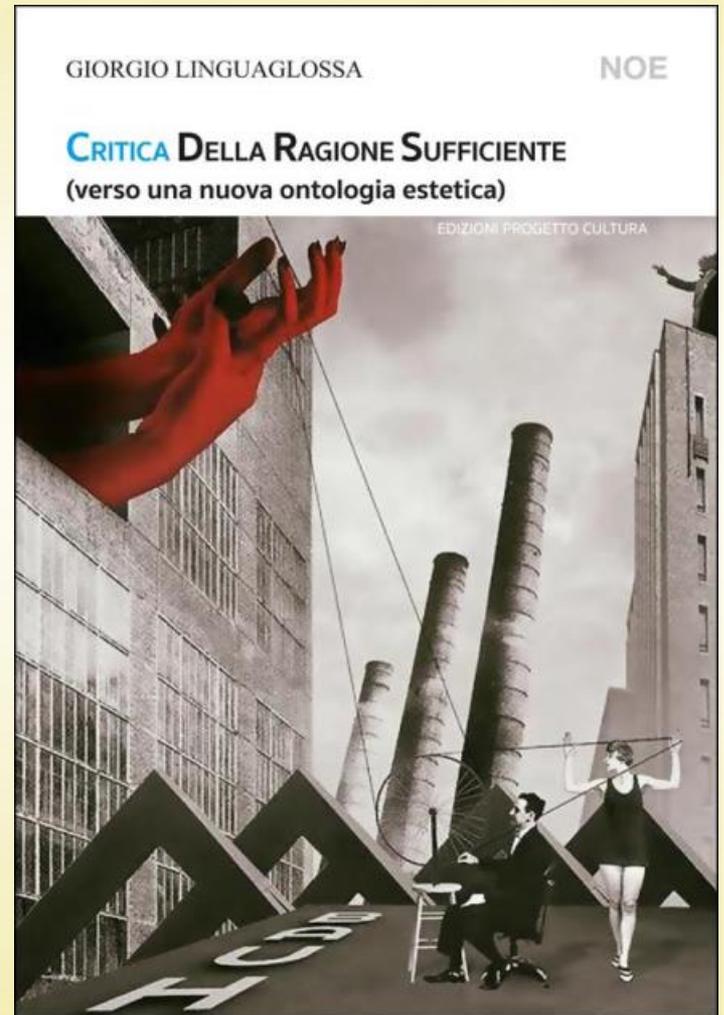


Cartesio ràdica il sapere nella coscienza (forcludendo la verità del «soggetto»)

E ponendo così il fondamento della razionalità moderna, detta poi «strumentale», che ha occultato quella sostanziale. Accenno appena alla «Scuola di Francoforte», i cui esponenti sono stati tra i principali critici della ragione solo strumentale.



A lato:
Felix Weil
Walter Benjamin
Max Horkheimer
Theodor Adorno.
Quattro dei
principali esponenti
della Scuola di
Francoforte.
Tra altri, anche
Herbert Marcuse e
Jürgen Habermas.

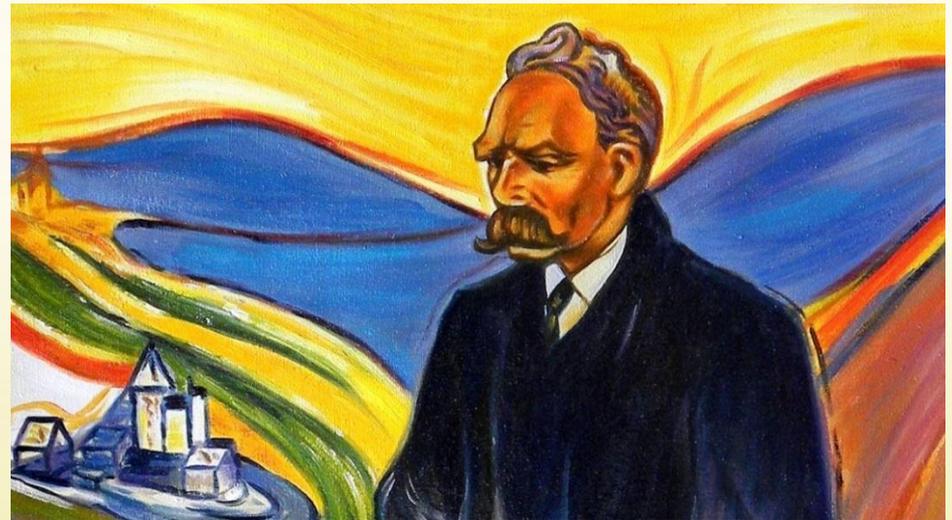
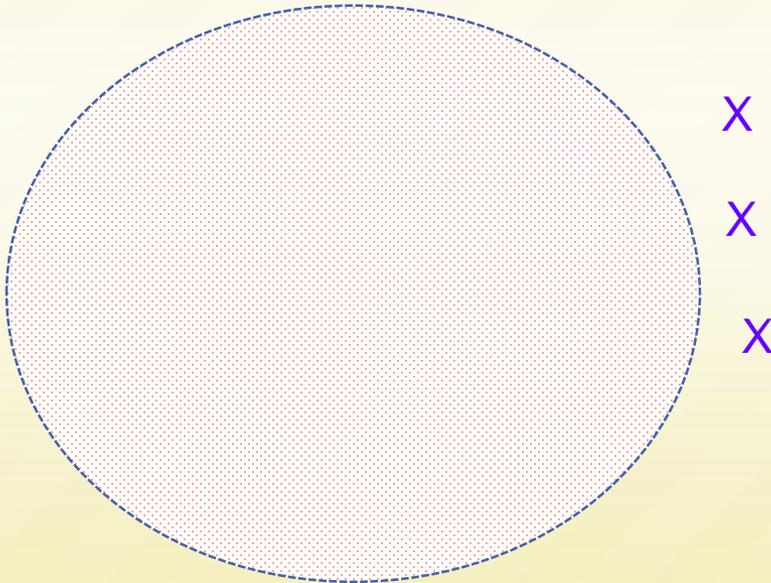


Gino Rago: La poesia è un Enigma?

C'è della verità non conoscibile (che si sottrae al sapere).

«Peraltro la scienza, spronata dalla sua robusta illusione, corre senza sosta fino ai suoi limiti, dove l'ottimismo insito nell'essenza della logica naufraga. **Infatti la circonferenza che chiude il cerchio della scienza ha infiniti punti**, e mentre non si può ancora prevedere come sarà mai possibile misurare interamente il cerchio, **l'uomo nobile e dotato** giunge a toccare inevitabilmente, ancor prima di giungere a metà della sua esistenza, tali punti di circonferenza, dove guarda inevitabilmente l'inesplicabile».

Nietzsche, la nascita della tragedia, 15



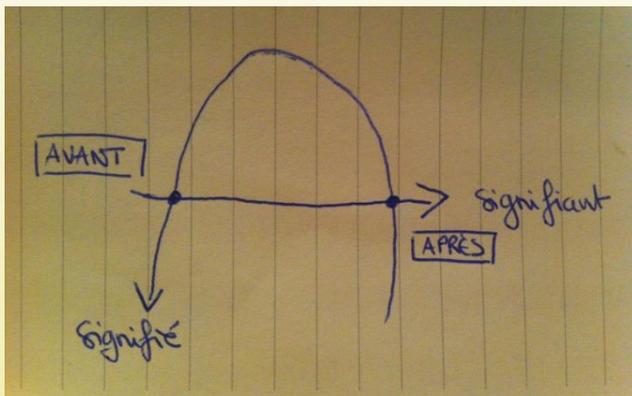
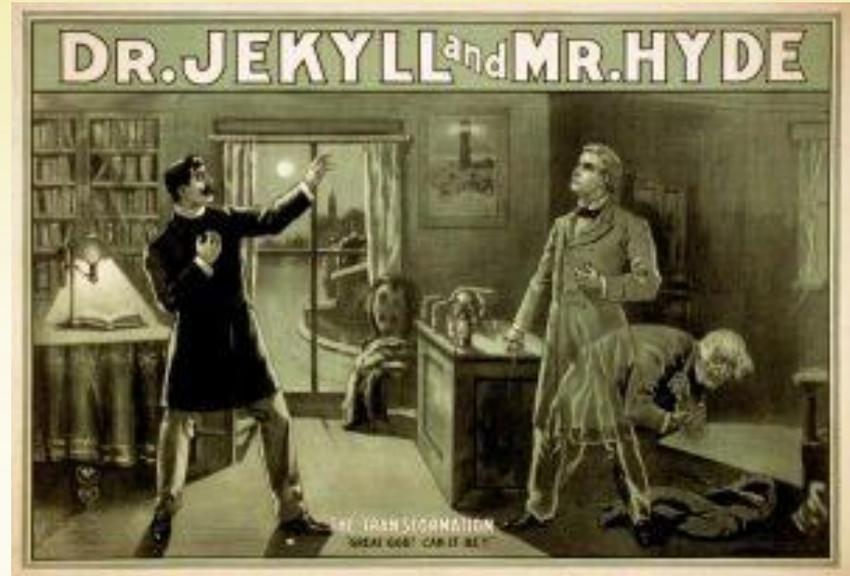
X = sono i punti di non sapere, di verità nascosta, enigmatica, inesplicabili.
Memento K. Gödel ed i suoi teoremi di incompletezza pubblicati nel 1931.

Cartesio scopre l'identità a sé dell'essere pensante, ma...

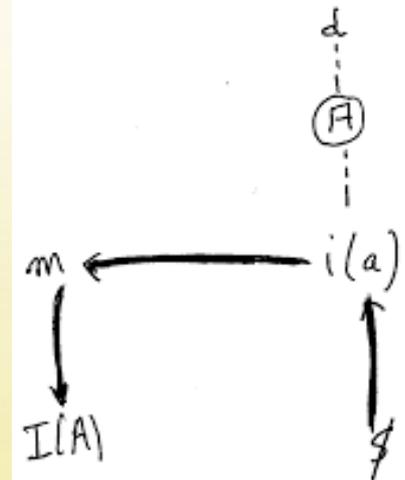
Ma, nel contempo, espunge la vera «Cosa pensante». Perché?

Nella Seconda meditazione metafisica di Cartesio si legge: « Mais je ne connais pas encore assez clairement **ce que je suis**, moi **qui suis certain que je suis** [...] ».

C'è dunque una sospensione di ogni altra considerazione della realtà a profitto di una rappresentazione pura di se [stesso] conseguente al pensiero emergente (fino al detto) di sé caratterizzato dalla certezza.



Certezza: Campo della coscienza, che non solo non occupa per intero il campo della realtà (e in esso quello del reale), ma tende ad escluderlo, ad espungerlo, come se non ci fosse...(**rien**), invece c'è.



Ciò che resta fuori dalla coscienza

Nel grafo del desiderio di Lacan (qui a sinistra) la coscienza è ciò che sta al primo piano, sotto la linea rossa. E la coscienza cartesiana, da cui nasce la scienza, crede che non vi sia altro oltre ad essa. E che essa può giungere a penetrare con la ragione, con la razionalità, tutto il campo del reale. Il culmine di questo percorso, come sappiamo, lo si raggiunge con Hegel.

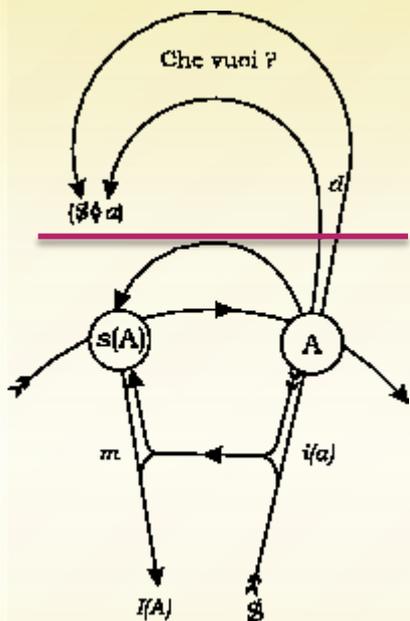
Ma ciò che resta fuori riemerge, riappare, con Nietzsche, con Freud, con altri che si sono posti in questa corrente di pensiero che a partire da Hegel si è interrogata: «Che vuoi?». Perché non solo il campo del «cogito» non esaurisce – non può esaurire - tutto ciò che di reale concerne l'umano, ma ciò che c'è di più umano fa obiezione a questo campo e cerca di superarlo, di guardare oltre...

«Che vuoi?» domanda rivolta a chi? Alla coscienza? Dalla coscienza? Se tutto è coscienza e nulla esiste fuori di essa...

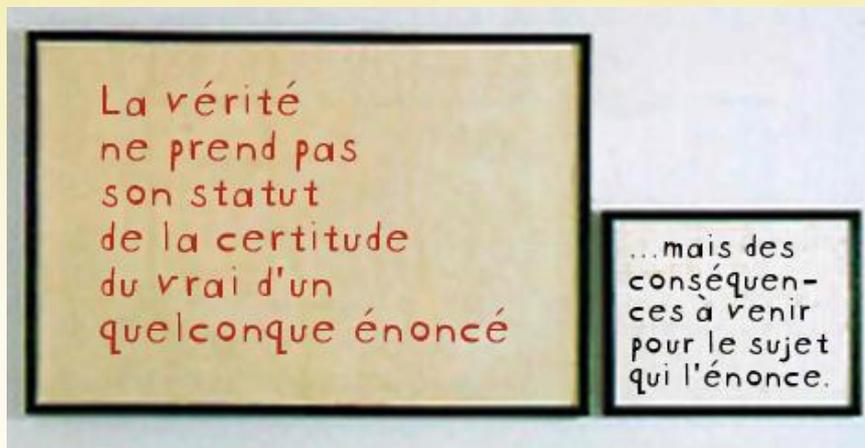
No, c'è dell'«Altro». Lo abbiamo già visto, Hegel, checchè ne dica Vito Mancuso*, è un «ateo» nel senso che con il suo «sapere assoluto» espunge Dio dalla storia, esclude totalmente qualsiasi «Altro» dall'orizzonte della «Coscienza»....

**Cfr Vito Mancuso, Hegel teologo*

Sublata conscientia, iacent omnia, Cicerone



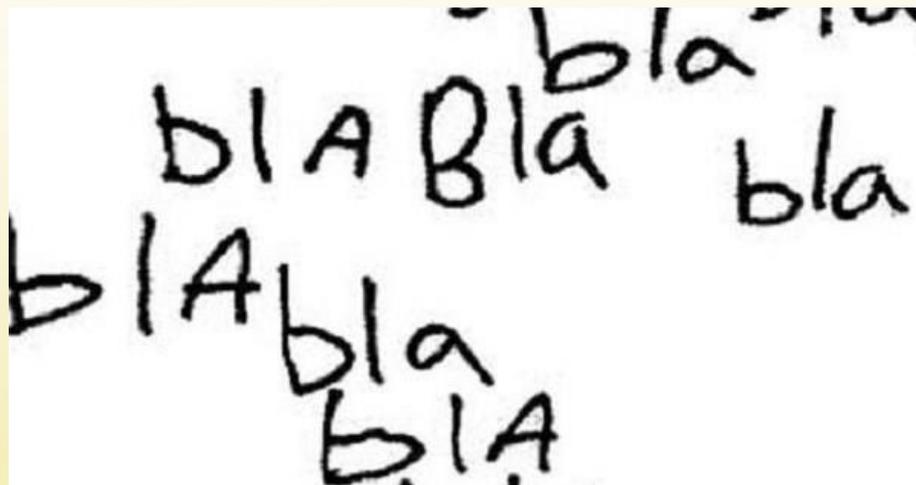
La verità in Cartesio



Qui a sinistra la grande distinzione lacaniana tra la verità nella scienza e la verità nel soggetto, forcluso dalla scienza.

In basso la attuale situazione del «discorso» definibile come parole in libertà, senza nessun costrutto ragionevole e senza nessuna volontà di interlocuzione con l'«Altro».

Questo è il risultato dell'avvento cartesiano della verità, che viene (s)caricata su Dio – quale Dio? (qui si apre tutta la questione dell'argomento ontologico di Sant'Anselmo d'Aosta, enunciato nell'XI sec. d.Cr. che è durato 7 secoli, fino a Kant, che ebbe a stroncarlo alla radice) - così con Cartesio anche la verità, oltre al soggetto, viene espunta dalla filosofia razionalistica e dalla scienza.



Quindi, il «cogito» cartesiano che «...» ha forcluso? E con quali conseguenze?

Il «soggetto moderno», quello cartesiano, per intenderci, che conosce e domina e, dominando, distrugge, questo soggetto che nasce «religiosamente» per poi abbandonare la religione come un orpello divenuto inutile (Pascal nella sua critica a Cartesio, Max Weber nella sua Etica protestante, etc...), questo soggetto che tende ad eliminare l'Altro, riuscendoci, ma solo immaginariamente, con Hegel; questo «soggetto»... questo «soggetto» è – dice Lacan – lo stesso soggetto su cui operiamo in psicoanalisi.

Che vuol dire? Vogliamo provare a mettere a fuoco questa questione.

Nel «Cogito» cartesiano sono implicati tre concetti fondamentali:

- il soggetto (con tutta la confusione o/e sovrapposizione possibili tra il soggetto grammaticale e il soggetto della metafisica),
- Il pensiero e il suo oggetto, ovvero il pensiero che il soggetto ha del suo essere, e gli oggetti che ha via via di mira per ...
- E, infine, il vero «**essere**» del soggetto che neppure Cartesio sa che «**cosa**» sia, come affermato da Cartesio stesso e da uno dei suoi principali commentatori, J.-L.Marion.



«Tu mi manchi». Cosa è questo «tu»?

Qui si apre lo spazio per la prossima conferenza:



In cui proveremo ad interrogare l'«essere» a cui ciascuno di noi tende (inconsapevolmente) e la via per tentare di giungervi

Grazie per l'attenzione